

GINO BALLONI

AL TEMPO DELLE LANCETTE

“Ancora non riesco a spiegarmi come abbiamo fatto a sopravvivere...”, racconta Gino, *“...in famiglia eravamo in nove e dovevamo vivere senza un reddito certo su cui poter contare. Erano mesi e mesi di pasti “frugali” fatti di cicoria, castagne e insalata campagnola cercata dalle donne. Non sempre condita!”* L'olio era un lusso che ci si poteva permettere solo quando si riusciva a guadagnare qualche soldo. D'inverno, come tutte le famiglie, anche la sua era costretta a indebitarsi con il negozio di generi alimentari. D'estate i primi soldi che si incassavano dalla vendita del pesce erano destinati a dare acconti al pizzicagnolo. Era una regola da cui non si poteva derogare. Il pensiero era sempre volto alla successiva invernata e alla necessità di ricorrere nuovamente alla fiducia del bottegaio. Se questi non fosse stato disponibile a far credito, la famiglia sarebbe andata alla fame; la sua disponibilità a fare credito era indispensabile per la sopravvivenza di molti. In realtà il “credito” non era soltanto una questione di fiducia, ma un comune sentire sulla necessità di un reciproco aiuto. Il sostegno dell'uno all'altro era una forma di solidarietà, valore nella convivenza del tempo.

Non era neppure pensabile esercitare un mestiere capace di assicurare una diversa prospettiva. Negli anni venti nascere in una cittadina di mare come San Benedetto significava avere un destino segnato: quello di pescatore o di funaio. Per almeno il 90% delle persone. Dipendeva dal mestiere che faceva il capofamiglia. Anche il figlio avrebbe fatto lo stesso lavoro. E il padre di Gino era pescatore, come il nonno e il bisnonno. Un mestiere che si tramandava di padre in figlio, naturale come l'alternarsi del giorno e della notte e l'avvicinarsi delle stagioni. Per tutti era così. Da sempre, e sempre così sarebbe stato. L'atmosfera familiare dava l'imprinting: gli oggetti che ti circondavano, i discorsi che si facevano, il cibo che si mangiava, il mare come elemento naturale su cui era imperniata la stessa vita della famiglia. Al mattino il primo sguardo si volgeva al mare. E' calmo; c'è burrasca; non spira un alito di vento; soffia un maestrale che ti gela il viso e ti fa lacrimare gli occhi. E ad ogni osservazione un'emozione diversa:

“...con questa calma piatta non si pesca neanche una coda di pesce...”; “...oggi forse si fa una bella pescata...”; “...un mare che fa paura solo a guardarlo...”.

D'inverno Gino andava a scuola, ma terminato l'anno scolastico, ai primi di giugno, andava in mare fino alla fine delle vacanze estive. In mare, con suo padre proprietario di una lancetta, piccola barca a vela di circa 10 metri che partiva a mezzanotte per tornare il pomeriggio verso le quattro. Il pescato, sistemato in panieri di vimini, veniva venduto direttamente sulla spiaggia dalle donne di famiglia.

Il dramma era che con la “lancetta” di loro proprietà non si poteva pescare tutto l'anno; essa non era in grado di reggere il mare nel periodo invernale. La stagione di pesca andava da Pasqua fino ai primi di novembre, se il tempo si manteneva buono, poi le barche venivano tirate a riva. Iniziava una lunga invernata per una famiglia come quella di Gino: quattro maschi e tre femmine, oltre il padre e la madre. D'inverno l'unico magro guadagno era dato dal lavoro delle donne. Queste facevano le reti dalla mattina alla sera o tessevano il panno per le vele. In ogni casa c'era il telaio. Il loro lavoro, d'inverno, era l'unica fonte di reddito familiare del tutto insufficiente per la sopravvivenza di nove persone. Questa era la condizione delle famiglie dei pescatori sambenedettesi.

Per cinque, sei mesi invernali l'unico punto di appoggio dei marinai era la cantina. Unico luogo di socializzazione, ma anche qui era abitudine fare debito. Giornate intere trascorse giocando a carte e facendo uno spuntino costituito da pesce essiccato al sole e qualche bicchiere di vino. E se ne beveva sempre uno di troppo!

Era una lunga attesa l'arrivo della buona stagione per riprendere la pesca e poi iniziava il duro lavoro in mare. Tutto dipendeva dal vento. Se c'era bonaccia, erano ore e ore di inerzia con lo spettro di tornare a casa senza pesce da vendere. Molte volte si era costretti a tornare a riva a forza di remi. Una fatica da morire per andare a terra, sapendo che quel giorno non si sarebbe guadagnata nemmeno una lira.

Il lavoro a bordo era molto pesante. Tutte le operazioni di pesca, sia la cala della rete sia il salpo, venivano effettuate a mano. Non c'era modo di riposarsi mezz'ora, le cuccette non esistevano. Si mangiava un pezzo di pane in piedi e si beveva la “masa” (acqua e aceto che, con il loro potere dissetante, evitavano che si portassero a bordo pesanti e ingombranti barili). Si andava in mare senza alcun

tipo di provviste. Non c'era neanche il posto dove metterle, anche se il problema non si poneva: non c'erano i soldi per fare "cambusa". Con il pesce più scarto si faceva una specie di brodetto. Una specie. Il pesce veniva cotto con la masa¹, senz'olio. E' una favola quella che il "brodetto alla sambenedettese" sia nato a bordo delle barche da pesca per opera dei pescatori. A bordo non c'erano pomodori, peperoni, o altri ingredienti o condimenti. Il brodetto alla sambenedettese è nato a terra, in qualche famiglia benestante del paese, che possedeva dei terreni e dei contadini che la rifornivano di ortaggi.

Terminata la scuola (Avviamento Professionale Tipo Marinaro), Gino diventa pescatore professionista. La pesca è il suo lavoro.

Nel 1945 militare in marina, con prima destinazione la base navale di Taranto. Si era appena usciti dalla guerra e anche lì le condizioni erano pessime: cibo scarso e di pessima qualità. Come il solito le razioni destinate alla truppa di leva venivano saccheggiate e nella gavetta dei marinai arrivava poco più che acqua tinta.

La base era anche punto di concentrazione dei prigionieri italiani che venivano rimpatriati dai vari campi di concentrazione in cui erano stati internati. Un grande affollamento con pessime condizioni igieniche e sanitarie che, nel giro di qualche mese, produssero un'epidemia di vaiolo. Per evitare il contagio i marinai di leva furono prontamente trasferiti in un'altra caserma a Massafra, un paese vicino Taranto. Un vero disastro! Migliaia di ragazzi in un piccolo paese, senza servizi igienici e con alimentazione insufficiente. Poi finalmente Gino venne mandato a Brindisi e successivamente a La Spezia. Era il 1946, quando si svolgeva il referendum su Monarchia o Repubblica. E con le passioni di quel tempo il dibattito era molto acceso fra i militari di leva, repubblicani, e i sottufficiali nella gran parte monarchici. Gino a La Spezia votò per la Repubblica. In quella città ebbe la fortuna di essere destinato al presidio di Forte a Mare che si trovava in un isolotto, l'Isola Palmaria, davanti a Porto Venere. Era un piccolo nucleo che aveva il compito di segnalare le navi in entrata e in uscita dal golfo di La Spezia e di trasmettere i bollettini nautici. Lì il cibo era buono e abbondante, e i militari ogni mese avevano

¹ La "masa", acqua e aceto per le sue qualità dissetanti. La masa veniva usata a bordo anche per fare il brodetto con le qualità più scarte del pescato. Di qui l'aceto e le tante qualità di pesce necessarie per la ricetta del brodetto alla sambenedettese.

un'assegnazione in natura di caffè e zucchero. Quando Gino andava in franchigia si recava a Le Grazie, paesino sulla terraferma per far visita ad una famiglia di sambenedettesi. Il capofamiglia era un palombaro e a quel tempo si arrangiava facendo la pesca dei datteri. Si immergeva con il suo scafandro e riportava a bordo della barca di appoggio dei pezzi di roccia. A terra li spaccava con una mazza e ne estraeva i datteri, molluschi bivalvi molto pregiati. Era un'attività di ripiego non sufficiente a sostenere la sua numerosa famiglia, con tanti bambini. Ogni volta che Gino andava a Le Grazie per trovare questi suoi compaesani, portava in regalo lo zucchero e il caffè che l'amministrazione militare gli dava una volta al mese. Questi regali erano particolarmente graditi per la grave crisi alimentare in cui si viveva.

Dopo due anni di militare Gino riprese la sua attività di pescatore a San Benedetto. Era imbarcato sul motopesca Trento comandato da Latini Federico, personaggio mitico della marineria sambenedettese, intelligente ed esperto. Eppure furono catturati tre volte dalle vedette "titine". Sconfinare nelle acque territoriali jugoslave, andare a rubare, come si diceva allora, era una tentazione cui nessuno sapeva resistere. Furono portati due volte in porto a Zara e una a Spalato. Rimanevano a bordo per sette/otto giorni, fino al pagamento della multa da parte dell'armatore e poi venivano rilasciati. Si tornava a San Benedetto, ma il giorno dopo si ricominciava da capo.

In una campagna di pesca a "Lampedusa" con il motopeschereccio Risorgimento incapparono in una burrasca e furono costretti a riparare nel porto di Tripoli. Passato il maltempo, non avendo completato il carico, si portarono a ridosso dell'isola di Galita che allora era sotto l'amministrazione francese. Furono catturati da una vedetta della marina francese e portati in porto a Sfax. In attesa del processo, l'equipaggio venne rimpatriato e Gino rimase a bordo per tre mesi da solo. Era il più giovane e questo sacrificio toccava a lui. Al processo furono assolti. L'infrazione contestata era la pesca effettuata ad una profondità inferiore ai trenta metri, come rilevato dall'ufficiale della vedetta, mentre il loro scandaglio segnava trenta metri esatti. Nell'incertezza il giudice accolse la buona fede dei marinai italiani e li assolse senza comminare multe. Anche questo sequestro si era risolto abbastanza positivamente.

LA PESCA IN PERU'

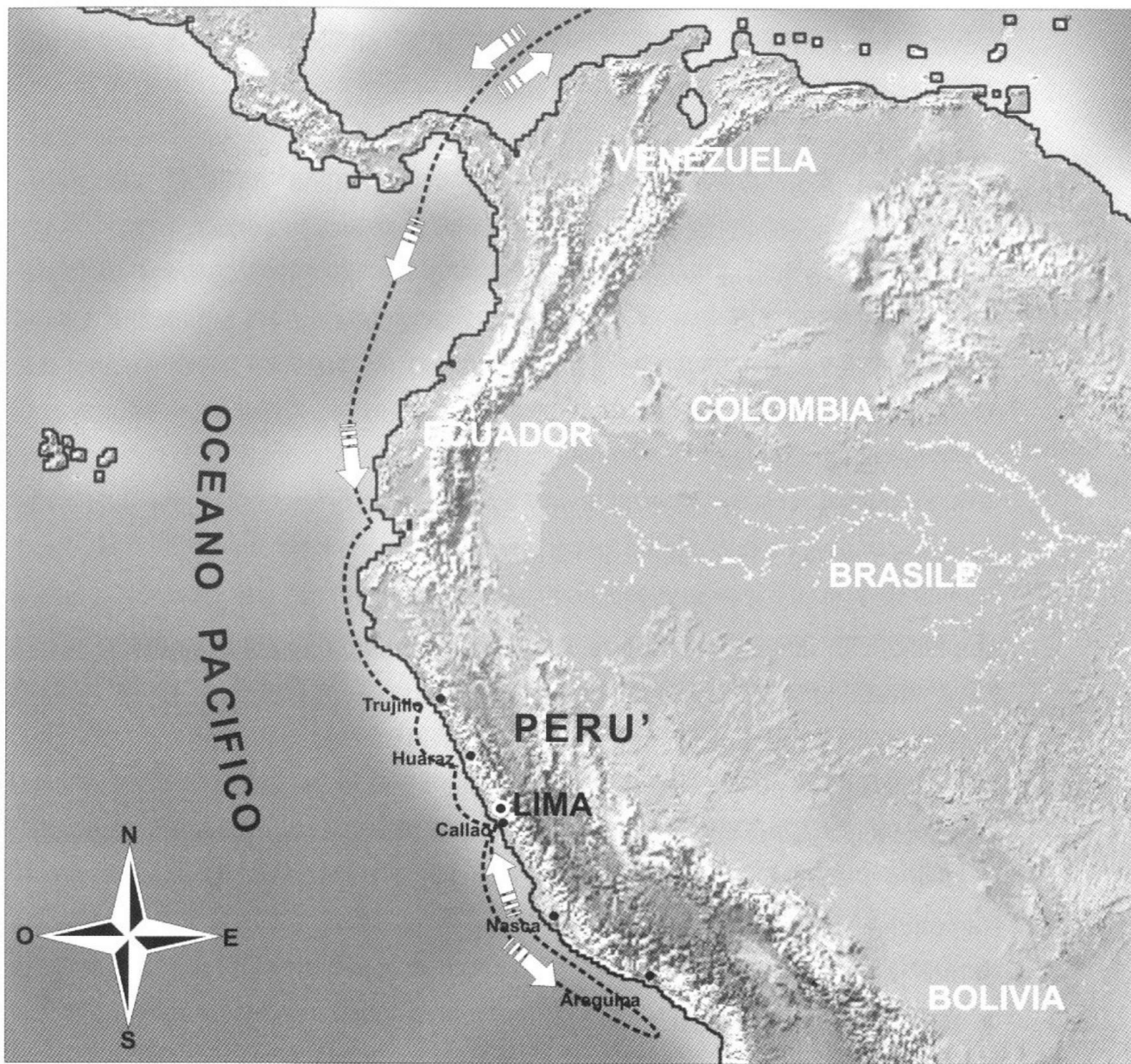


Figura 1 Il lungo viaggio per arrivare in Perù

Nel 1954 Gino ebbe una proposta d'ingaggio per la pesca in Perù. A mala pena sapeva che quel Paese si trovava dall'altra parte dell'Atlantico. L'offerta era ottima: 80.000 lire al mese e una percentuale sul pescato. Era giovane, trent'anni, non ancora sposato e per quello stipendio sarebbe andato anche in capo al mondo. A San Benedetto 80.000 lire non riusciva a guadagnarle neanche in un

anno. Partirono in sei, fra i quali Voltattorni Francesco (*Ciccole*) e Pignati Giuseppe (*Urrait*).

La proposta gli venne fatta da Federico Pignati, un sambenedettese che aveva il compito di arruolare l'equipaggio e di attrezzare per la pesca due imbarcazioni di proprietà di Angelo Rizzoli.

Pignati era stato messo in contatto con Rizzoli da un suo amico, il comandante Aldo D'Avanzo, ex ufficiale della marina italiana, che aveva provveduto all'acquisto dei dragamine per conto dello stesso editore.

L'editore aveva acquistato a Los Angeles quattro dragamine in legno, residuati della seconda guerra mondiale, dismessi dalla marina americana. Una di queste imbarcazioni l'aveva destinata per la spola fra Napoli e Lacco Ameno, due per la pesca in Perù e una affidata a Pignati, da gestire in piena autonomia per la pesca in Mediterraneo:

"Federico, io ti affido la barca, tu attrezzala e destinala alla pesca. Se guadagni, guadagni tu, se perdi, perdi tu!"

Rizzoli aveva preso subito in simpatia Federico, un bel giovane, gentile e simpatico, con tanta voglia di fare, di scoprire il mondo segreto del mare; voleva dargli fiducia, forse in ricordo del proprio inizio, quando in un sottoscala stampava i biglietti da visita per i clienti con una rudimentale stampatrice a pedali. Lui stesso aveva iniziato dal nulla. Era appena uscito dall'orfanotrofio, senza una lira in tasca e senza l'appoggio di una famiglia. I pochi soldi che gli avevano consegnato prima di essere immesso nella vita gli erano serviti, a mala pena, per acquistare la stampatrice. Ebbe la fortuna di avere fra i primi clienti Gabriele D'Annunzio cui stampò, all'istante, il biglietto da visita. Il poeta rimase entusiasta del lavoro. Su di un foglio gli scrisse: *"Angelo Rizzoli stampatore eccellentissimo."* e gli fece una promessa:

"Sviluppa il tuo lavoro e ti darò da stampare le mie opere." E mantenne la promessa.²

Rizzoli voleva dare a Federico la stessa fortunata opportunità che il destino aveva riservato a lui e che lo aveva portato a divenire il più importante e ricco editore italiano.

² Da un racconto di Federico Pignati.

Sembra che questa avventura del Rizzoli nel settore della pesca fosse nata dalla sua preoccupazione di una presa del potere dei comunisti in Italia e della temuta persecuzione nei confronti dei "capitalisti". Davanti al timore del "Piano Kappa" era opportuno disporre di imbarcazioni che in caso di necessità fossero in grado di prendere il largo e sfuggire alle persecuzioni comuniste. Meglio essere prudenti!¹

Pignati adempì puntualmente e con scrupolo al suo ruolo di coordinatore: reclutò l'equipaggio, fornì reti e tutte le attrezzature necessarie per rendere operativi i due dragamine, che nel frattempo erano stati portati in Perù.

Balloni e i suoi colleghi partirono da San Benedetto, e impiegarono un mese per arrivare in Perù. Si imbarcarono a Genova con una nave, il Giulio Cesare, una specie di carretta del mare che effettuava trasporto merci e passeggeri. Fu un viaggio straordinario: mangiavano ottimo cibo "*seduti a tavola e serviti da camerieri*", dormivano in un letto con materassi di lana e lenzuola pulite. A casa si dormiva sui "pagliericci", materassi fatti di sfoglie di granturco.

Ogni sera una festa, c'era un'orchestrina che suonava e si poteva ballare. Anche questo era per loro un avvenimento straordinario. Un mondo diverso da quello che conoscevano: anche a San Benedetto si ballava d'estate, alla Palazzina Azzurra, ma loro stavano fuori dalla recinzione, e al massimo potevano vedere la buona borghesia cittadina e i bagnanti forestieri che ballavano. A bordo del Giulio Cesare invece ballavano ogni sera con le graziose signorine e signore che si trovavano a bordo. Fecero diverse tappe: a Tenerife, prima di affrontare la traversata dell'oceano; nel porto di Caracas dove sostarono alcuni giorni; poi attraversarono il canale di Panama per passare dall'Oceano Atlantico al Pacifico, quindi navigare verso sud fino a raggiungere il Perù. Lungo il percorso fecero 3-4 tappe nei vari porti che incontravano per caricare merci e passeggeri. Dopo un mese arrivarono nel porto di Callao.

Il viaggio era stato lungo, ma se fosse dipeso da loro non lo avrebbero fatto finire mai! Sistemazione civile, il cibo quattro volte al giorno, servizio a tavola, e...*ogni sera una festa.*

Giunti a Callao, luogo di destinazione, essi furono accolti dal comandante Aldo D'Avanzo, ex ufficiale della marina italiana, che era l'amministratore fiduciario della società. A Callao stettero cinque mesi senza mai andare in pesca. Le barche

non erano adatte, in legno e a fondo piatto. Inoltre erano sorte difficoltà amministrative con le autorità locali. Per avere il permesso di pesca le barche dovevano battere bandiera peruviana e quindi essere di proprietà di operatori locali per almeno il 51%. L'altro problema grave era che localmente non c'era consumo di pesce. Le poche e piccole barche locali che effettuavano questo tipo di attività, detratto il fabbisogno per l'autoconsumo, consegnavano la maggior parte del pescato ad aziende che producevano farina di pesce.

*“I peruviani avevano un sistema di pesca molto arretrato e poco produttivo: una barca madre portava al largo di Callao 5-6 zattere fatte con tronchi di balza, molto leggere e su ognuna di esse un pescatore rimaneva per dodici ore consecutive, senza cibo e senza acqua. Non ne avevano bisogno, si alimentavano con i pesci che pescavano che, mangiati crudi, davano il fabbisogno di acqua e di proteine necessarie alla loro alimentazione. Gli attrezzi dei pescatori consistevano in quattro lenze con gli ami: due di esse tenute con le mani e due con gli alluci. Erano di una straordinaria abilità a tirare con il piede o con la mano la lenza cui aveva abboccato il pesce, per poi slamarlo e quindi rigettare la lenza in mare per continuare la pesca. Dodici ore di fila, dalle sei del mattino alle sei della sera, quando la notte improvvisa calava su di loro con la rapidità tipica delle zone equatoriali”.*³

Gli italiani, invece, intendevano praticare una pesca a carattere industriale, spostandosi di centinaia di miglia alla ricerca di platee più ricche, con grandi reti a strascico per catturare specie di fondo, diverse da quelle che si potevano prendere con le lenze.

Gli equipaggi, in attesa di conoscere le decisioni che l'armatore avrebbe preso, fecero alcune prove di pesca con risultati eccezionali sia quantitativi sia qualitativi. Pescavano specie ittiche che sul mercato italiano avrebbero avuto un'ottima commerciabilità, ma che a Callao e a Lima erano sconosciute, e che quindi non avevano acquirenti. Il consumo locale di pesce era scarsissimo e quello che veniva consumato era pescato direttamente. L'amministratore della società era costretto a regalarlo agli ospedali o ad altri organismi di beneficenza che spesso lo rifiutavano. Non veniva accettato anche perché nella popolazione c'era un grave

³ Da un racconto di Federico Pignati.

pregiudizio nei confronti del pesce conservato con il ghiaccio, come usavano gli italiani. I peruviani erano convinti che quel tipo di conservazione fosse nocivo alla salute e quindi lo rifiutavano sistematicamente.

La campagna di pesca in Perù si era rivelata un fallimento.

Gino e i suoi colleghi non subirono danni da questa sfortunata iniziativa, poiché furono regolarmente pagati secondo gli accordi.

Il loro unico problema era l'occupazione del tempo, che veniva trascorso in gran parte nell'ozio.

Callao era una delle più grandi città del Perù e un importante porto commerciale. In particolare era il centro di imbarco e smistamento del guano, un fertilizzante naturale, che espandeva un tanfo terribile in tutta l'area del porto. Callao non aveva i tradizionali posti d'aggregazione che Gino conosceva. I luoghi di ritrovo erano delle bettole dove la birra scorreva a fiumi, frequentate da uomini e donne che bevevano tanto da ubriacarsi. In porto i sambenedettesi avevano fatto molte amicizie, i peruviani erano molto espansivi e gli italiani ogni sera ricevevano un invito...a bere birra. Il rapporto con la gente locale era molto cordiale ed aperto, ma le discussioni anche molto vivaci; i peruviani avevano una grande ammirazione per... il Duce, e questo era un punto di divergenza radicale che provocava accese discussioni. I sambenedettesi erano usciti da poco dalla guerra ed era ancora vivo in loro il dramma della dittatura fascista, per cui non potevano accondiscendere alla esaltazione di chi era stato il massimo responsabile delle sofferenze e della miseria che essi stessi avevano vissuto.

A parte questa divergenza politica le relazioni erano ottime. Dopo le prime esperienze incominciarono, cortesemente, a rifiutare gli inviti: ogni sera era una sbornia e non erano abituati a bere.

Un'altra scoperta straordinaria in quel Paese seduttivo fu la facilità di relazione con le ragazze. A San Benedetto i corteggiamenti duravano mesi e a volte anni. Erano costituiti da appostamenti per cercare di vedere la ragazza desiderata: qualche sguardo, un sorriso. Se si voleva avere la possibilità di conoscerla però, bisognava andare in casa e presentarsi ai genitori, dichiarare le proprie intenzioni serie e solo dopo si usciva a passeggio insieme...con gli accompagnatori designati dalla madre: un fratellino, una sorella o meglio ancora una zia.

A Callao con le ragazze ci si incontrava per strada e se il sorriso era ricambiato, di sera si usciva insieme. A passeggio, a ballare, o a bere birra in una delle solite bettole. Un rapporto molto libero e senza quei condizionamenti familiari, sociali e culturali che vivevano le ragazze sambenedettesi degli anni cinquanta. Diversi colleghi di Gino sposarono delle peruviane. Erano belle ragazze, vivaci, aperte e...adoravano gli italiani. Molte sono venute a vivere a San Benedetto. Anche Gino ebbe una storia sentimentale con una ragazza di Callao: alta, mora, con gli occhi neri e i lineamenti delicati. Molto bella. Parlavano lingue diverse, ma la loro intesa era perfetta. Gino stava imparando lo spagnolo e lei l'italiano. I loro dialoghi si intrecciavano con frasi metà in spagnolo e metà in italiano, ma si capivano lo stesso. Sia per l'affinità delle lingue e sia per l'intesa fra loro.

L'unico problema era quello dei soldi. Lo stipendio veniva mandato dalla società armatrice direttamente a casa in Italia e la disponibilità finanziaria limitata a piccoli acconti per la spese minute (sigarette e qualche altro sfizio).

Gino e i suoi colleghi si recavano spesso a Lima, una grande città con tutti i divertimenti possibili. Andavano anche a ballare facendo conoscenza con bellissime ragazze locali. Era proprio una bella vita: molto divertimento, poco lavoro e un'ottima paga che non si sarebbero mai sognati di ricevere. San Benedetto era un ricordo lontano, ma dopo cinque mesi di inattività furono costretti a prendere la via del ritorno. Le autorità peruviane non concessero le autorizzazioni alla pesca, per cui la società armatrice decise di riportare in Italia le due barche.

Partirono da Callao con i due ex dragamine. Fu un viaggio lungo e difficile. Si dovette fare la prima tappa a Trinidad per imbarcare diversi fusti di gasolio, poiché il bunker non era sufficiente per portare a compimento la traversata dell'Atlantico. Navigando lungo la costa orientale dell'America Latina si portarono a sud fino all'equatore, per poi iniziare la traversata.

LE RICCHE PLATEE DI PESCA DELLA COSTA OCCIDENTALE DELL'AFRICA

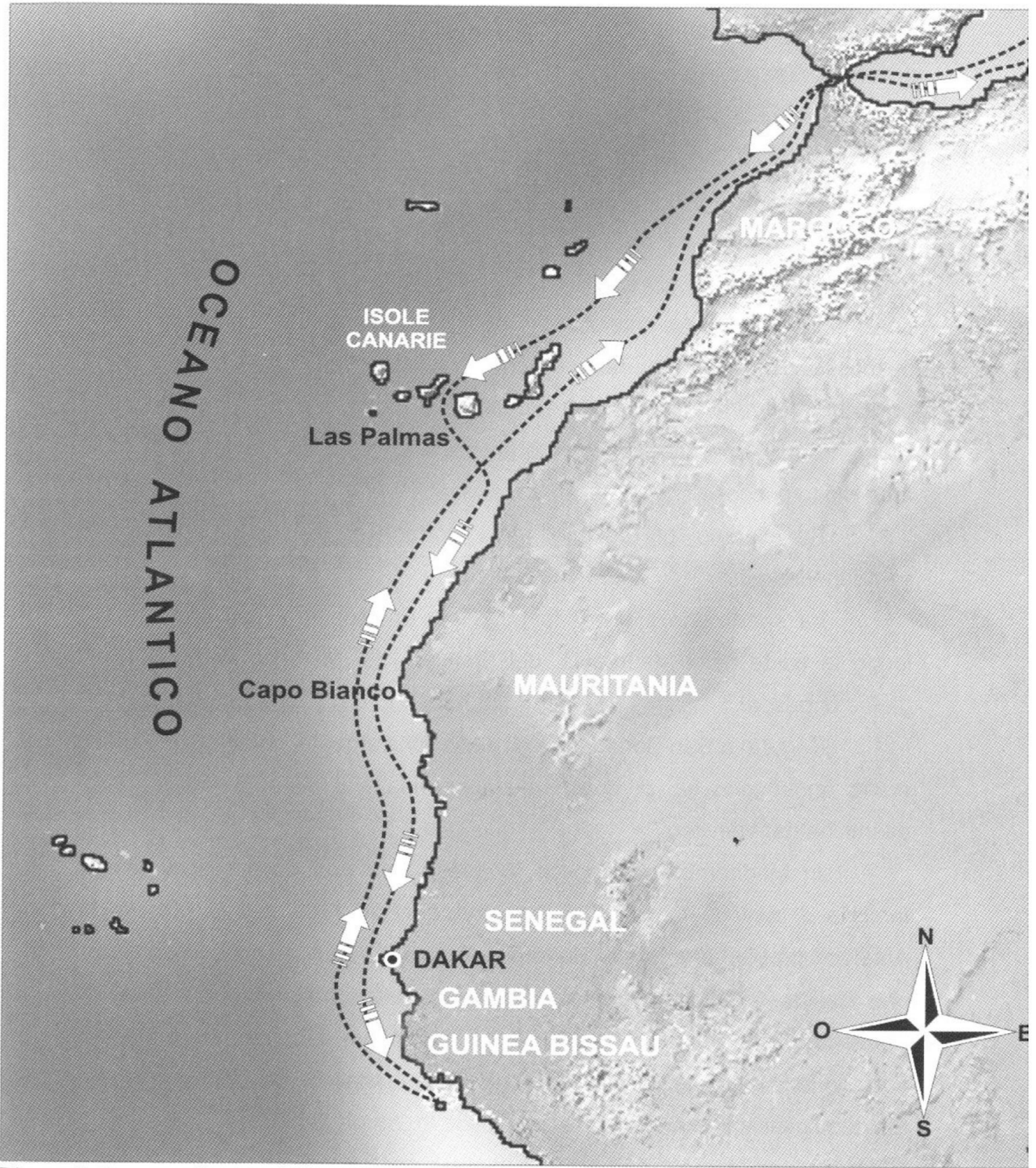


Figura 2 Le zone di pesca della costa occidentale dell'Africa

Impiegarono 15 giorni di navigazione per giungere in prossimità delle secche di Capo Blanc. Qui gettarono l'ancora e sostarono 5-6 ore per travasare il gasolio dai fusti ai serbatoi e avere la necessaria autonomia per arrivare alle isole Canarie. Nella zona vi erano in pesca numerose piccole imbarcazioni. Erano pescatori spagnoli e portoghesi che con attrezzi da posta, lenze e retine pescavano nella baia d'Arguin; essi si accostarono per avere acqua e viveri. Quell'incontro fu l'occasione per chiedere informazioni sulla pescosità della zona, sulle specie che vi si catturavano, sulle caratteristiche dei fondali. Verso sera Gino e i suoi colleghi ripresero la navigazione per andare in porto a Las Palmas. Qui rimasero fermi alcuni giorni e Gino, facendo domande alle persone del posto ed ai pescatori stranieri che incontrava, raccolse il massimo delle informazioni sulla pescosità della zona e delle secche di Capo Blanc. Aveva visto tre barche portoghesi in ferro di circa 300 tonnellate e molte barche spagnole più piccole. Dalle informazioni raccolte si rese conto che le coste occidentali dell'Africa erano aree molto pescose.

Se c'erano gli spagnoli e i portoghesi potevano andarci anche i sambenedettesi..

La spedizione in Perù fu per Gino un'esperienza utilissima: scoprì che lungo le coste della Mauritania, del Senegal, del Marocco vi erano ricchissime platee di pesca.

Tornato a San Benedetto egli parlò diffusamente, come gli altri colleghi che erano andati con lui, di questa sua esperienza e della pescosità delle coste atlantiche del Marocco.

In Mediterraneo la pesca in quegli anni non dava grandi risultati. Una famiglia di antiche tradizioni di armatori, i fratelli Marchegiani (Ercole, Mario e Antonio), proprietari anche di un cantiere navale, venuti a conoscenza delle notizie che avevano diffuso i pescatori sambenedettesi, intuirono che era giunto il momento di dare una svolta alla pesca. Bisognava abbandonare il Mediterraneo, varcare lo stretto di Gibilterra ed avventurarsi alla ricerca di nuove e più ricche platee di pesca.

Misero immediatamente in cantiere un nuovo motopeschereccio di 170 tonnellate e

lo dotarono di un motore della forza di 450 Cv. Era il motopesca più grande della marineria sambenedettese.

Nel 1956 era pronto per iniziare l'avventura della pesca in Atlantico. Le difficoltà si mostrarono subito, fin dal varo. Lo scalo d'alaggio del cantiere era adatto per piccole barche e non per imbarcazioni di quella stazza: adagiato sugli scalmi lo scafo scivolò regolarmente verso lo specchio acqueo del porto, ma come toccò i fondali sabbiosi si inclinò paurosamente, rimanendo incagliato. Fu un lavoro immane liberarlo e metterlo in assetto di navigazione.

I fratelli Marchegiani chiesero a Balloni di assumere il comando della nuova unità realizzata per la pesca in Atlantico. Gino era una persona fidata e aveva avuto un'esperienza di navigazione e pesca in oceano. D'accordo con gli armatori, mise insieme l'equipaggio disponibile ad affrontare un lungo viaggio per andare a pescare in mari sconosciuti:

Balloni Gino	comandante
Falcioni Tito	direttore di macchina
Ricci Gabriele	capopesca
Sebastiani Luigi	1° ufficiale
Voltattorni Pietro	elettricista
Paolini Pietro	cuoco
Guidi Pasquale	marinaio
Pompei Antonio	marinaio
Collini Giuseppe	marinaio
De Signoribus Romolo	marinaio
Croci Giuseppe	marinaio
Lagalla Francesco	marinaio
Sciarra Claudio	marinaio

Il peschereccio, che venne chiamato "Nicola Marchegiani", pur essendo il più grande della marineria sambenedettese, non era adatto per lunghi periodi di navigazione in mari certamente più difficili del mare Adriatico. L'attrezzatura assolutamente inadeguata: una bussola e carte nautiche, come al tempo di Cristoforo Colombo. La radio di bordo, di scarsa potenza, prima ancora di varcare lo stretto di Gibilterra, perdeva i contatti con San Benedetto. L'equipaggio, sostanzialmente, era alla prima esperienza.

Andare in pesca sulle coste occidentali dell'Africa con quel tipo di imbarcazione era veramente rischioso. Due furono le condizioni che contribuirono a far affrontare quell'avventura: il dinamismo imprenditoriale di Antonio Marchegiani, capo indiscusso della famiglia, e le condizioni di miseria in cui erano costretti i pescatori sambenedettesi di quel periodo. Fu il bisogno la molla decisiva che convinse molti ad accettare un imbarco che sembrava un'avventura ad alto rischio. Si avevano notizie che un'altra società, la Genepesca, era in zona, ma con barche di ben altre dimensioni.

Partirono da San Benedetto e, dopo una breve sosta a Palermo per i rifornimenti, varcarono lo stretto di Gibilterra. Navigando sottocosta, dopo sette giorni furono al largo di Capo Blanc ed entrarono direttamente in pesca. I risultati furono ottimi: ombrine, cernie, calamari, seppie, dentici, sogliole.

In una sola settimana la stiva era piena di ottimo pesce di l^a qualità. Ogni tre ore si tirava la rete a bordo, giorno e notte, domenica e festivi compresi, senza fermarsi mai: né un pasto seduto né un'ora di sonno. Saccate enormi che dovevano essere selezionate e stivate rapidamente, prima che il sacco successivo arrivasse. Non c'era un attimo di riposo; tutto l'equipaggio, dal comandante al più giovane dei marò, doveva impegnarsi in questo lavoro di cernita.

Anche la tecnica di cala e quella di salpo della rete era arretrata e quindi molto faticosa. La rete si calava di poppa e si salpava di prua, si apriva il sacco per scaricare il pesce e poi si doveva riportare la rete a poppa per il suo varo; lo spazio per la lavorazione del pesce era a prua e il castello tutto spostato a poppa.

Il "Nicola Marchegiani" era stato costruito con i vecchi criteri che si usavano per la pesca in Adriatico. Era semplicemente più grande e dotato di un motore più potente.

Il lavoro a bordo era al limite della resistenza fisica, ma dopo solo una settimana i marinai avevano riempito la stiva di ottimo pesce ed erano in navigazione verso l'Italia.

I primi due viaggi furono disastrosi sotto l'aspetto della resa finanziaria. A Civitavecchia, porto di sbarco, il pescato giungeva deteriorato. Per lo stivaggio del pesce non venivano usate le cassette. Il locale frigorifero era stato diviso in dieci boxes dove il pesce era sistemato alla rinfusa, diviso per specie, ma accatastato l'uno sull'altro, senza essere eviscerato. Gli strati inferiori si spappolavano e

marcivano. Gran parte del pescato era invendibile. Al terzo viaggio l'armatore decise di usare le cassette per conservare la metà del pesce, e l'altra metà di continuare a sistemarla alla rinfusa per controllare la diversità dello stato di conservazione all'arrivo. C'era una differenza sensibile; al quarto viaggio furono usate esclusivamente le casse. Questa nuova sistemazione del pescato si rivelò particolarmente efficace, il pesce sistemato nelle casse si conservava ottimamente e questo consentì di scaricare direttamente al porto di San Benedetto duemila casse di pesce ogni mese.

Una volta messo a punto il sistema di conservazione del pescato, i risultati si rivelarono eccezionali. La società armatrice dei fratelli Marchegiani fece costruire dal cantiere navale Morini di Ancona una nuova barca: il Marchegiani II; subito dopo, il Marchegiani III. Altri armatori, Mascaretti, Pompei, Rosetti, Bianco, Marinangeli, capirono la grande opportunità rappresentata dalla pesca in atlantico. Dalla pionieristica iniziativa del motopesca "Nicola Marchegiani", comandato da Gino Balloni, nacque la flotta di pesca atlantica della marineria sambenedettese.

I precedenti tentativi di pesca "oltre gli stretti", effettuati da imprenditori della marineria sambenedettese, per una serie molteplici di ragioni, compreso il secondo conflitto mondiale, non erano riusciti a dar vita ad uno stabile e redditizio settore dell'economia ittica.⁴ Il 1956 segnò una svolta resa possibile da un'era di stabilità politica, di disponibilità al rischio degli imprenditori e di sacrifici disumani di una intera generazione di pescatori.

In questa nuova attività di pesca della marineria sambenedettese si conseguivano elevati utili d'impresa, ma il personale imbarcato continuava ad essere retribuito con il "contratto alla parte", come usava allora; in realtà le retribuzioni dei pescatori venivano concordate fra i vari armatori: non troppo basse da suscitare proteste, ma neppure corrispondenti alle norme contrattuali di compartecipazione agli utili. Nel primo periodo la paga era di 30/40.000 lire al mese, per un lavoro duro, rischioso e senza soste.

La Lega Autonoma Pescatori, nel 1967, nel pieno sviluppo della pesca atlantica, denunciava:

⁴ Vedi Ugo Marinangeli "I pionieri della pesca atlantica" pagg. 153-175 in VIAGGIO NEL MONDO DELLA PESCA, edizione Ente Autonomo Fiera di Ancona, Grafiche F.LLI ANNIBALLI, anno 1990.

“Le condizioni del personale addetto sono regolate da un vecchio contratto alla parte del 1952, quando la pesca oceanica non esisteva:

-il lavoro dei pescatori atlantici è continuativo giorno e notte per due o tre mesi;

-non dormono mai più di due ore alla volta per tutto il periodo della pesca;

-non lavorano mai meno di 14/18 ore al giorno;

-non fruiscono durante tutto il periodo di pesca di un solo riposo settimanale;

-non vengono retribuiti di tredicesima mensilità, ferie, anzianità di servizio, domeniche e festività in navigazione, lavoro straordinario;

-non di rado vengono pagati dopo 6/8 mesi dall'inizio della prestazione di lavoro.”⁵

Nel 1964 Balloni decise di abbandonare la pesca in Atlantico: un lavoro che si svolgeva in condizioni incivili. Insieme ai suoi due fratelli acquistò un peschereccio per svolgere la pesca in proprio in Adriatico.

Nel 1984 prese la difficile decisione di abbandonare definitivamente il lavoro nella pesca, interrompere una tradizione che si tramandava da generazioni: gli venne offerta la possibilità di navigare in una petroliera che faceva la spola fra Trieste e Pescara. Stipendio fisso, ferie pagate e versamenti assicurativi per una futura pensione.

⁵ Lega Autonoma Pescatori maggio 1967, Grafica sambenedettese.